

Il bollettino di guerra delle industrie

di francesco gerbaldo

C'è grande preoccupazione in Confindustria per gli strascichi economici che la pandemia attualmente in atto avrà sulle aziende del cuneese. «Se la ripresa non ci sarà entro l'estate - afferma il presidente degli industriali Mauro Gola - rischiamo un Pil in calo tra l'8 e il 14%, quattro volte più grave del 2009, con una discesa di 0,7 punti la settimana».

In un report realizzato dal Centro studi diretto da Elena Angaramo viene fotografata molto bene l'incertezza dopo la chiusura quasi totale delle aziende a inizio marzo.

In provincia di Cuneo, nel mese di marzo, si è registrato un crollo generalizzato delle attese riguardanti i settori manifatturieri e di servizi. «Sono numeri che fotografano una situazione che, dal momento del rilevamento, è andata peggiorando e che pertanto, se l'indagine venisse svolta in questi giorni, evidenzerebbe esiti ancor più negativi», ha affermato Gola, sottolineando che le maggiori preoccupazioni arrivano soprattutto dal calo dell'export, la caduta della redditività, dall'aumento del ricorso alla cassa integrazione e dai problemi nel sistema dei pagamenti.

«Riaprire non sarà sinonimo di ripresa, almeno non subito: ci saranno molte difficoltà in più per il commercio verso l'estero e ciò renderà fondamentale, almeno nel breve periodo, la vitalità del mercato interno», aggiunge.

I NUMERI PREOCCUPANO

Sono i numeri a mostrare la fondatezza delle preoccupazioni degli imprenditori. Nel comparto manifatturiero del cuneese il 35%



Da sinistra, Giuliana Cirio ed Elena Angaramo

delle imprese prevede una riduzione della produzione, a differenza del 16% che prospetta un aumento, con un calo di 11 punti rispetto al precedente trimestre. Numeri simili li registrano gli ordinativi: il 34% degli intervistati prevede una contrazione contro il 15% che ipotizza un incremento.

Crollano, per via delle frontiere chiuse, anche le esportazioni verso l'estero, mentre si prospettano aumenti importanti nei ritardi nei pagamenti.

RADDOPPIA LA CASSA INTEGRAZIONE

Con il lockdown, raddoppia il ricorso alla cassa integrazione dell'industria con un quinto delle aziende che prevede di dover ricorrere agli ammortizzatori sociali.

Almeno il 40% per aziende edili pensa di utilizzare la Cig, il 33% del settore grafica e il 17% del comparto meccanica, chimica e gomma. «Percentuali così elevate non si registravano dal 2016 e oggi la situazione è ancor più negativa e peggiora di giorno in giorno», aggiunge la direttrice Giuliana Cirio.

Un'analisi più dettagliata spiega come gli indicatori siano mano peggiorati in conseguenza all'aggravarsi dell'epidemia: nei primi dieci giorni di marzo il saldo ottimisti-pessimisti riferito alla produzione era di -8 punti, poco lontano dal valore di gennaio, mentre nelle due settimane successive è sceso a -46 punti.

«I settori produttivi sono colpiti dall'emergenza in modo omogeneo - aggiungono da Confindustria - Nella prima fase la meccanica ha resistito, peggiorando le attese nell'ultima e diventando oggi quella forse più problematica».

CALA ANCHE L'ALIMENTARE

Ha fatto registrare un andamento inverso il settore alimentare che, tuttavia, registra indicatori in progressivo calo.

«Questo perché nel settore ricadono anche bar e ristoranti, che stanno pagando un prezzo molto caro per colpa di questa pandemia: qualcuno si è riuscito a riciclare nelle consegne a casa recuperando una parte dell'incasso mancato, ma tutti gli altri sono chiusi».

Non va meglio nel comparto dei servizi dove gli indicatori sono addirittura più sfavorevoli di quelli del manifatturiero, con una marcata inversione del clima di fiducia che a gennaio era decisamente espansivo.

Per quanto riguarda il ricorso alla cassa integrazione, nei servizi

c'è da rilevare un 50% del Commercio e Turismo (che è stato completamente azzerato dalla pandemia), il 37% nei trasporti e della logistica e il 17% del terziario. L'unica eccezione rimangono le utilities, ovvero i dipendenti di aziende di pulizia di cui adesso il mercato ha una grande necessità.

RIPARTIRE SUBITO

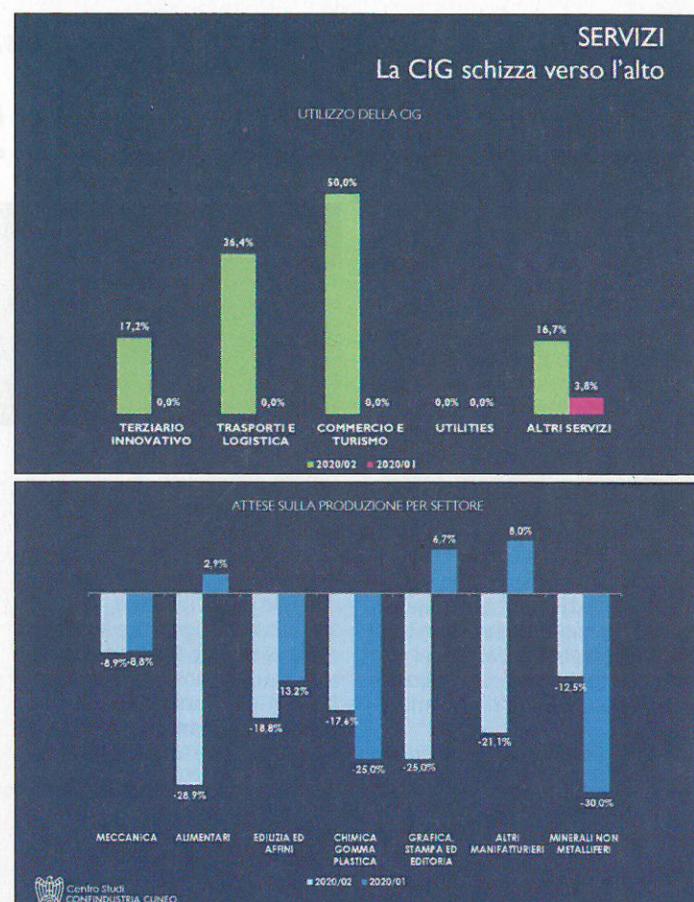
«Le aziende hanno un enorme interesse a ripartire: le più grandi hanno dei protocolli più strutturati, mentre le piccole possono essere supportate da Confindustria per superare le difficoltà in azienda come la realizzazione del distanziamento sociale durante il processo produttivo, ad esempio con la progettazione di nuovi layout, lo scaglionamento dei turni di lavoro e la revisione degli spazi comuni», aggiungono da Confindustria. Una visione condivisa anche dai dipendenti che in più occasioni si sono detti pronti a rientrare nelle aziende a patto di lavorare in sicurezza.

Secondo Confindustria dovrà ripartire chi è pronto a farlo, non solo seguendo i codici Ateco che sono «un sistema vecchio, che non fotografa più la realtà».

TEST SIEROLOGICI

Per quanto riguarda i test sierologici da Confindustria propongono di affidarsi agli esami del sangue: «Chi non ha l'anticorpo, ovvero non ha avuto il Coronavirus, può rientrare subito in azienda, mentre gli altri dovranno fare il tampone per stabilire se sono ancora infetti. Il test sierologico viene pagato dall'azienda, mentre coloro che hanno avuto il virus possono essere tracciati più facilmente dall'Asl», aggiunge Gola.

«Fra gli imprenditori c'è un'elevata consapevolezza della svolta culturale provocata dall'epidemia e questo può costituire una base di partenza importante per affrontare le sfide che si prospettano: se la situazione è difficile, ci sono le potenzialità per iniziare a risalire la china e in questo ognuno dovrà fare la pro-



pria parte nell'ambito di quello che potrebbe essere un rinnovato patto sociale», aggiunge Cirio.

CRISI MENO FORTE

Nonostante tutto, stando ai dati, il cuneese sembra essere meno in crisi rispetto al resto del Piemonte: la produzione industriale regionale si ferma a -29% dove il crollo maggiore lo fanno il Biellese («per via delle industrie tessili che sono state subito chiuse, escluse quelle che si sono riciclate realizzando mascherine») e Torino (-33%), troppo legata ad un comparto dell'auto che in questo momento è fermo e dove la crisi ha già pareggiato con il biennio 2008/2009; la nostra zona «resiste» con un drammatico -18%.

I DATI DEL 2019

Nel complesso il 2019 è stato positivo quanto a crescita del fatturato e a redditività. Nel manifatturiero la percentuale di imprese che hanno chiuso l'anno con un aumento del fatturato sfiora il 39%. Anche la redditività

SERVIZI
La CIG schizza verso l'alto

è stata positiva: il 66% delle aziende ha realizzato un utile di bilancio, contro l'8% che ha chiuso in perdita.

L'indebitamento nell'anno passato è risultato stabile e debole è stato l'andamento degli investimenti: il 24% delle aziende ha aumentato la spesa rispetto all'anno precedente, il 16% l'ha diminuita, e il 60% l'ha mantenuta costante.

Analoghi i numeri registrati nel settore terziario: il 37% delle imprese ha aumentato il fatturato, mentre il 17% lo ha ridotto. Ottimi anche i risultati di bilancio: il 67% ha chiuso il 2019 in utile e appena il 7% ha registrato una perdita. Se nel 2019 si è ridotto l'indebitamento (19% delle imprese, contro il 9% che lo ha aumentato) si è rivelato positivo l'andamento degli investimenti: il 28% delle imprese ha aumentato la spesa rispetto al 2018.

«Se non avessimo avuto la pandemia le proiezioni portano a pensare ad un'annata positiva per l'industria», concludono da Confindustria.



Riaprire le aziende non sarà subito sinonimo di ripresa, perché il mercato è fermo

M. GOLA presidente Confindustria

